

NON SOLO “BARBIE” di Marialivia Brunelli

Dovendo scrivere di bambole, ho provato a fare un gioco. A scoprire cosa si intende per bambola oggi. Cliccando la parola “bambola” su internet, sulla schermata del computer mi sono apparsi per prima cosa una serie di link che rimandano a Bambola Ramona, una prorompente soubrette diventata idolo della massa maschile grazie alla trasmissione *Cronache Marziane*. A seguire informazioni sulle bambole gonfiabili acquistabili in rete, e un articolo del “Corriere della Sera” in cui si dice che Hitler commissionò nel 1941 al medico danese Olen Hannussen il primo giocattolo erotico del mondo, una bambola di plastica galvanizzata di aspetto ariano. Bionda e dalle labbra carnose, era da destinare ai soldati tedeschi che in tal modo avrebbero soddisfatto le loro necessità fisiologiche evitando malattie veneree e preservando la razza ariana. La bambola sarebbe forse stata inserita negli zaini dei soldati del Reich se una bomba degli alleati non avesse distrutto la fabbrica che avrebbe dovuto produrla.

Solo dribblando gli sterminati link dedicati a Bambola Ramona, si scopre un timido e defilato sito intitolato “Il paese dei bambini che sorridono”, in cui si parla con grafica infantile e colorata della storia della bambola, giocattolo antichissimo i cui primi esemplari sono stati ritrovati nel 2.000 a.C. nelle tombe egizie.

Fin da allora, a partire da quelle in terracotta della civiltà egizia e di quella etrusca, la bambola ha rappresentato la riproduzione di un essere umano in forme umanoidi o immaginarie; alcune bambole sono veri e propri giocattoli per bambini, altre hanno finalità decorative, collezionistiche, oppure sono utilizzate in cerimonie o rituali come rappresentazioni fisiche della divinità. A quest’ultimo significato si riferisce il termine inglese *doll*, che deriva a sua volta dalla parola greca *eidolon*, ossia idolo, a ricordare il carattere religioso o magico di questa rappresentazione umana. Scandagliare a fondo questo affascinante oggetto significa andare al di là del giocattolo per addentrarsi in una vicenda storica perduta nel tempo fatta di intuizioni, di mistero, di tesori da collezionare, di mode e di originali creazioni.

Ma significa anche scontrarsi con la realtà del passato e del presente, a partire dalla ghettizzazione della donna nella propria prigione quotidiana, che si chiami *gineceo* come nell’antica *polis* greca o *burka* come nell’attuale tradizione musulmana. Ridotta al ruolo di bambola gonfiabile o di puro “gingillo” decorativo, la donna è ed è stata per molti uomini solo un semplice strumento di piacere o un muto componente d’arredo.

Donna-oggetto reclusa nella solitudine raggelata della sua perfezione domestica, l’evanescente presenza femminile evocata da Manuela Santini nelle sue fotografie dagli intensi chiaroscuri caravaggeschi colpisce lo spettatore per i suoi silenzi, i suoi giochi misteriosi, la sua fissità ameboide. Persa nella logica imperscrutabile dei suoi giochi infantili, passa il suo tempo a preparare pietanze per entità invisibili, a rassettare e a fumare, indossando preziosi abiti che mai nessuno ammirerà. Alla fine deciderà di uscire dalla sua soffocante gabbia *biedermaier*, di abbandonare la sua dimora vittoriana, per avventurarsi nella realtà della metropoli contemporanea, in un volo drammatico e dagli esiti incerti. “Ho scelto immagini dalla forte valenza pittorica, che mi sono state ispirate dai film di Greenway, per portare alle estreme conseguenze una semplice suggestione da cui è partito il mio lavoro: l’inquietante *tic tac* che producono le bambole quando sbattono gli occhi”, spiega l’artista, a sottolineare la labilità del confine tra umano e disumano presente nella sua opera.

Un confine sottile e sempre più precario nella società attuale, in cui l’individuo rischia quotidianamente di trasformarsi in “automa” (etimologicamente, “meccanismo semovente”), parola che indica una macchina che, con mezzi tecnologici, compie attività complesse in cui sono riconoscibili elementi del comportamento umano. Partendo da questa riflessione Laura Ragazzi enfatizza nelle sue tele, attraverso ingrandimenti stranianti, particolari di bambole che da lontano sembrano esseri umani ma ad una visione più attenta e ravvicinata mostrano tutta la loro malcelata meccanicità. Ecco apparire allora crani svuotati, arti scrostati, corpi di plastica su cui sono stati

apposti codici di fabbricazione accostati a codici fiscali. Un'omologazione numerica tra esseri organici e inorganici che costituisce un'illuminante visione della società contemporanea. “Del resto -commenta l'artista- esiste un'azienda americana che produce cloni di bambini veri: le *twin dolls* sono fedeli riproduzioni dei figli di quei genitori che ne fanno richiesta. Molti bambini sono orgogliosi di poter avere un gemello di celluloido”.

La bambola come oggetto rassicurante, evocativo di un perduto paradiso di ricordi infantili, emerge invece nelle opere di Erika Latini, che accosta alla tecnica del disegno quella del ricamo. Mentre infatti il disegno è caratterizzato da un segno grafico veloce e irregolare, di sapore neobrutalista, il ricamo bilancia questa immediatezza esecutiva con la paziente lentezza di una manualità certosina. Non è certo un caso se l'artista ha riservato questo trattamento più meditativo e riflessivo agli accessori delle bambole con cui giocava da bambina, e non alle bambole stesse. “Se penso al momento del gioco, ricordo con precisione i vestiti che facevo indossare alle mie bambole, le spazzole con cui le pettinavo, le tazzine con cui immaginavo che bevessero il tè. Le bambole le ricordo invece tutte uguali, perché quello che mi è rimasto più impresso è il momento della messa in scena. Per questo ho usato solo per gli accessori il colore, a testimoniare la vivezza con cui questi elementi emergono dalla memoria, e il ricamo, a indicare la piacevolezza di soffermarmi con la massima calma sul ricordo di quei momenti felici e spensierati”.